

Il populismo come antitesi della democrazia

Valentina Pazé*

Abstract

Populism as an Antithesis of Democracy

The aim of this essay is to clarify the theoretical relationship between populism and democracy. Two symmetrical and often discussed theses are examined: a) there is no populism without democracy; b) there is no democracy without populism. According to the first thesis, supported by Yves Meny and Yves Surel, populism—which is interpreted as a weak form of ideology—can only develop where the democratic ideals have appeared on the horizon. In this sense, populism may be considered as a parasite of democracy. The second thesis is more controversial. It may be found in the work of two scholars who could not be more distant in their style, background, and ideological orientation. The first is Mauro Calise, who theorises and supports a model of «leader democracy». The second is Ernesto Laclau, who advocates for a form of «radical» democracy. This apparent coincidence may be explained by the fact that democracy and populism have become extremely polysemic terms. Thus an exercise of «conceptual cleaning» is needed. The author proposes a redefinition of both notions, starting from the analysis of a classic Aristotelian text about the democracy of demagogues. On the basis of these redefinitions, it is argued that populism can be considered as the antithesis of the model of representative and constitutional democracy established after the Second World War in Europe. This model is based on the relativization of the democratic principle, the participation in the political process of citizens organized in parties (as opposed to the «people»), the «absence of bosses» (Kelsen), and the existence of many forms of institutional and social mediation of the «popular will». Populism, on the other hand, exalts the principle of rule of the people in opposition to rule of law, and is founded on an organicistic conception of the «people», a strong leadership, and a direct relationship between the leader and the masses.

Keywords: Democracy. Populism. People. Participation. Demagoguery.

1. I termini del problema

Populismo e democrazia sono parole-concetti che si richiamano a vicenda: vuoi per l'etimologia, che rinvia alla centralità della nozione di popolo-demos, vuoi per la tendenza diffusa a considerare l'ascesa di movimenti populistici in Europa e nel mondo come la risposta all'involutione elitistica e tecnocratica che interessa gran parte dei regimi democratici. Una risposta ora accolta come un

* Università degli Studi di Torino, valentina.paze@unito.it.

salutare scossone in grado di riportare i problemi dei cittadini al centro del dibattito pubblico, ora come una pericolosa deriva verso forme di plebiscitarismo, o peggio.

In questo mio intervento proverò a ragionare sul nesso tra populismo e democrazia in chiave teorica, con l'obiettivo di fornire un contributo di chiarificazione concettuale. Lo farò a partire dalla discussione di due tesi speculari, che affiorano con una certa frequenza nel dibattito sul tema:

- a) Non c'è populismo senza democrazia.
- b) Non c'è democrazia senza populismo.

2. Non c'è populismo senza democrazia

La prima tesi è stata sostenuta, tra gli altri, da Yves Meny e Yves Surel, autori di un volume divenuto un classico sul tema. Questo testo si apre sostenendo che «il populismo può nascere solo con l'arrivo del popolo sulla scena politica»¹. Un'affermazione formulata innanzitutto sul piano storiografico, a partire dalla constatazione che il populismo —qui inteso come un'ideologia, sia pure in senso debole— sorge e si sviluppa solo là dove l'ideale democratico del governo del popolo è comparso all'orizzonte. Non diversamente si esprime Loris Zanatta quando sostiene che sarebbe «inconcepibile parlar[n]e [di populismo] fuori da un contesto ideale democratico [...], in cui sia assodato che la fonte del potere risiede nel popolo»². Ciò non significa che non possano esistere e non siano esistiti fenomeni populistici in paesi non democratici, o non compiutamente tali, in cui una certa diffusione dell'ideale del «governo del popolo» va di pari passo con la negazione —di fatto— di principi fondamentali della democrazia³.

Il populismo può essere considerato, seguendo questa linea interpretativa, come una sorta di ombra che la democrazia proietta invariabilmente dietro di sé⁴. O forse —con una metafora decisamente più connotata in senso valutativo— come un parassita, che cresce e si sviluppa annidandosi nelle viscere dell'organismo di cui è ospite⁵. Della democrazia, il populismo adotta il lessico, le parole d'ordine, i miti. Si fonda sul suo stesso principio di legittimazione —la sovranità popolare— estremizzandolo e interpretandolo in chiave fondamentalista. Ecco allora che Meny e Surel possono parlare di populismo come di una febbre, derivante da un eccesso, non da un difetto di democrazia. Esso si identificherebbe, in ultima analisi, con la componente propriamente democratica di quel regime composito che è la democrazia costituzionale: il principio del *rule of the people*

¹ Meny e Surel, 2004: 11.

² Zanatta, 2013: 18.

³ Pasquino, 2008: 16. La prima sottospecie di populismo «politico» presa in esame da Margaret Canovan nel suo pionieristico studio sul tema era del resto la «dittatura populista» (Canovan, 1981). Salmorán (2017) si spinge oltre, chiedendosi «se ogni ideologia che si appella al popolo sia per tale ragione democratica e, viceversa, se l'ideologia democratica sia intrinsecamente populista».

⁴ Canovan, 1999 e 2002. Sulle possibili interpretazioni di questa metafora, cfr. Arditì, 2004.

⁵ Urbinati, 1998: 116.

che, non contenuto e arginato da quello del *rule of law*, rischia di dispiegare effetti perversi⁶. Quando infatti il popolo pretende di disporre sovranamente anche di quei diritti e di quelle libertà che rappresentano le condizioni e le precondizioni della democrazia, il populismo si trasforma, da utile «correttivo», in seria «minaccia» per le stesse istituzioni democratiche⁷.

In quanto non farebbe che estremizzare una componente fondamentale della democrazia, il populismo —secondo Meny e Surel— non deve farci troppa paura. Va interpretato come il sintomo che il delicato equilibrio tra democrazia e liberalismo, o tra democrazia e costituzionalismo, si è eccessivamente spostato a favore del secondo. «Il populismo ci ricorda, sotto forme spesso eccessive o addirittura sgradevoli, che le costruzioni più elaborate del governo degli uomini non possono ignorare il popolo a favore delle *élite*, i comuni mortali a favore degli esperti, le aspirazioni al cambiamento di fronte alle regole ferree delle carte dei diritti fondamentali»⁸. Con il che i due autori, partiti dalla tesi che non esiste populismo senza democrazia, finiscono con aderire anche alla tesi che non c'è democrazia senza (una certa dose di) populismo: «Il populismo, proprio perché mette il popolo al centro del discorso, è e sarà sempre una componente costante dei sistemi democratici»⁹.

3. Non c'è democrazia senza populismo

Come illustrazione paradigmatica della seconda tesi —non c'è democrazia senza populismo— assumo due testi di pensatori che non potrebbero essere tra loro più distanti, per stile, formazione, orientamento politico-ideologico: Mauro Calise e Ernesto Laclau. Il primo, autore nel 2000 di uno studio sul partito personale, dedicato prevalentemente all'interpretazione del ventennio berlusconiano, ha di recente dato alle stampe un agile volumetto, intitolato *La democrazia del leader*¹⁰. In questo testo, Calise muove dalla considerazione che negli Stati Uniti, «la più antica repubblica democratica» del mondo, «il populismo non è mai stato percepito come una minaccia istituzionale», ma come «una scelta obbligata nella comunicazione quotidiana tra l'inquilino della Casa Bianca e *the people*»¹¹. In modo simile lo dovremmo considerare noi: un inevitabile e, in fondo, auspicabile compagno di strada della democrazia. O, per lo meno, dell'unica forma di democrazia oggi realisticamente possibile (ed effettivamente esistente): la democrazia «del leader». Formula dietro la quale non è difficile intravedere quella che Maurice Duverger denominava «democrazia immediata» e Leopoldo Elia «democrazia di investitura»: un sistema basato sulla centralità del capo del governo scelto direttamente o indirettamente dal popolo (anche in paesi formalmente retti da sistemi parlamentari) e sul primato dell'esecutivo

⁶ Meny e Surel, 2002.

⁷ Mudde e Kaltwasser, 2012. Sui diritti come condizioni e precondizioni della democrazia, cfr. Bovero, 2000.

⁸ Meny e Surel, 2004: 282. Ma cfr. anche Panizza, 2005: 30-31.

⁹ Meny e Surel, 2004: 282.

¹⁰ Calise, 2010 e 2016.

¹¹ Calise, 2016: 93.

sul legislativo¹². Che sostanzialmente ricalca il modello di democrazia elitistica teorizzato da una lunga tradizione di pensiero.

Calise invita tuttavia a non identificare il popolo con una comunità connotata in senso ideologico, sociale o anche etnico-nazionale, come nelle più classiche declinazioni storiche del fenomeno. «Per trovare la saldatura tra i populismi contemporanei e il governo —scrive— la miscela nazionalista si rivela insufficiente e, alla lunga, controproducente. Per diventare maggioritario, il populismo deve riuscire a integrarsi nei codici della ‘democrazia del pubblico’, abbandonando [...] gli ancoraggi ideologici comunitari e adattandosi agli imperativi individualistici del marketing elettorale, attraverso un intreccio organico e duraturo con i media»¹³. La democrazia del leader richiede, per funzionare, una buona dose di populismo. Ha bisogno che si instauri un canale di comunicazione diretta tra il capo del governo e gli elettori, che salti le mediazioni tipiche della democrazia rappresentativa. E che si affermi il primato della politica sulle stesse istituzioni di garanzia, in particolare i media indipendenti e la magistratura. Si potrebbe dunque concludere che per Calise il populismo non va inteso come una febbre —la reazione (in fondo salutare) che il corpo della democrazia sviluppa di fronte alla patologia elitistico-tecnocratica— e tanto meno come un parassita o un cancro da estirpare. Non è il sintomo di un qualche deplorabile squilibrio, che andrebbe temperato e corretto, ma svolge, al contrario, esso stesso una funzione equilibratrice, fornendo una compensazione —sul piano simbolico, per lo meno— all’effettiva (e inevitabile) concentrazione del potere nelle mani di pochi.

Protagonista assoluto della transizione verso la democrazia del leader, in Italia, è —secondo Calise— Matteo Renzi. Il primo dirigente proveniente dalla tradizione di sinistra a infrangere senza timori il tabù della personalizzazione e a dar vita a un autentico «populismo di governo». Abilissimo nel servirsi di tecniche populiste per conquistare il potere, Berlusconi avrebbe avuto il limite di continuare a rivestire i panni del capo-partito, o del capo-movimento, anche da Presidente del consiglio, attingendo al repertorio ideologico dell’anti-comunismo. Con l’effetto di dividere profondamente e durevolmente il paese. Con Renzi, invece, per la prima volta in Italia la personalizzazione si sarebbe ancorata alla figura del capo del governo, che si appella a un pubblico indifferenziato, con un piglio apertamente populista e decisionista. Calise evita di interrogarsi sulla profondità del fossato scavato dallo stesso Renzi dentro il «popolo della sinistra»; sulla sua vocazione a dividere, anziché a unire, evidente anche prima della recente scissione consumatasi nel Partito Democratico. Il suo volume, uscito nel gennaio 2016, non poteva tenere conto della polarizzazione prodottasi durante la lunga campagna elettorale per il referendum sulla riforma costituzionale svoltosi a dicembre dello stesso anno, e dei suoi pesanti strascichi. Proprio quella campagna, impostata da Renzi come un plebiscito su se stesso e il suo governo —a

¹² Sulla distinzione tra democrazia mediata e immediata, cfr. Duverger, 1962: 38 e ss. e Duverger, 1978: 71 e 114-115. Su quella tra democrazia di investitura e di indirizzo, messa a punto da Elia, cfr. Dogliani, 2003.

¹³ Calise, 2016: 87. Sulle diverse accezioni di popolo, cfr. Meny e Surel, 2004. Per il concetto di «democrazia del pubblico», il riferimento implicito è a Manin, 2010.

detta di molti— testimonia della bontà dell'interpretazione della sua politica in chiave populistica¹⁴.

Ma torniamo alla tesi secondo cui «non esiste democrazia senza populismo». Questa formula, alla lettera, potrebbe essere sottoscritta anche da Ernesto Laclau, il teorico di un populismo «di sinistra» (o, per lo meno, non esclusivamente «di destra»), ispiratore del *kirchnerismo* in Argentina e di *Podemos* in Spagna. In Laclau, questa tesi può essere tradotta all'incirca in questi termini: non c'è democrazia «radicale» —intesa qui non tanto come forma di governo, ma come pratica antagonista— senza un popolo, il quale a sua volta dipende, per la sua costituzione, da politiche populiste. Non c'è democrazia senza la mobilitazione dei subalterni e la loro organizzazione in un soggetto collettivo che lancia la sfida all'ordine costituito. Con le parole di Laclau: «La costruzione di un “popolo” si rivela [...] la *conditio sine qua non* del funzionamento democratico. Senza la produzione del vuoto non c'è populismo, ma non c'è neppure democrazia»¹⁵.

Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, che non solo «populismo», ma anche «democrazia», sono parole-concetti talmente polisemici, talmente logorati dall'uso, da rendere difficile servirsene senza avanzare tutta una serie di precisazioni. Urge un lavoro di «pulizia concettuale», di ridefinizione del significato minimo di queste parole, senza il quale qualsiasi riflessione sul nesso populismo-democrazia rischia di risultare inconcludente.

4. Un tentativo di chiarimento: ripartire dai classici

Non riesco a fare di meglio, per tentare questo lavoro di ridefinizione, che partire dagli antichi, per i quali la democrazia è quella forma di governo che si fonda sull'eguaglianza di tutti i cittadini nei diritti politici. E, dunque, sul principio dell'autogoverno, in forza del quale chiunque sia soggetto alla legge dovrebbe contribuire a formarla. Un principio che si ritrova nel pensiero antico, ma che sta a fondamento della stessa democrazia dei moderni. In termini kelseniani, la democrazia è quella forma di governo in cui le decisioni non cadono dall'alto; in cui il processo decisionale ha una direzione ascendente, al contrario di quanto accade nell'ideal-tipo opposto, l'autocrazia¹⁶. E tuttavia, fin dall'antichità era emersa la consapevolezza che dietro le sembianze dell'autogoverno potesse celarsi la realtà dell'etero-governo: una configurazione in cui il potere, formalmente in mano ai «molti» (il *demos*), è tuttavia di fatto esercitato dai «pochi», o da uno solo. Ciò avviene, tipicamente, quando la democrazia cade nelle mani dei demagoghi¹⁷.

A proposito della demagogia, è tesi ricorrente che, pur trattandosi di un fenomeno affine e congenere al populismo, non sia ad esso assimilabile per la diver-

¹⁴ Sul populismo di Renzi, cfr. ad esempio Revelli, 2017.

¹⁵ Laclau, 2008: 160. L'allusione è qui al «significante vuoto» in nome del quale le varie domande sociali si aggregano, dando luogo alla costruzione di un «popolo». Tornerò più avanti sul punto.

¹⁶ Kelsen, 1995.

¹⁷ Tipicamente, ma non esclusivamente. Si ricordi l'interpretazione tucididea del governo di Pericle, che per Tucidide non è certo un demagogo.

sità di piani su cui si collocano. La parola demagogia viene per lo più usata per identificare uno stile politico, e di eloquio, che punta a trascinare e manipolare le componenti più ignoranti e sprovvolute della popolazione. I demagoghi si servono di una particolare tecnica per orientare e dirigere il loro uditorio, che consiste nel costruire discorsi con materiali attinti dal senso comune, in sintonia con stereotipi e pregiudizi diffusi. Così intesa —come arte di sedurre discorsivamente il popolo— la demagogia può essere considerata un ingrediente indispensabile del populismo, ma solo uno dei suoi ingredienti. La demagogia è antica, il populismo moderno —si sente spesso ripetere— e non avrebbe senso qualificare come populista qualsiasi leader che esibisca atteggiamenti e discorsi demagogici, se non al prezzo di annacquare eccessivamente il concetto, rendendolo inservibile¹⁸.

Ebbene, vorrei qui attirare l'attenzione su alcune pagine della *Politica* di Aristotele, che vanno oltre l'interpretazione riduttiva della demagogia come una forma di retorica e di stile politico e ci offrono elementi per ricostruire una nozione di populismo utile anche per inquadrare i fenomeni del nostro tempo¹⁹. Mi riferisco in particolare a quel passo del quarto libro in cui Aristotele elabora una classificazione di diversi tipi di regime democratico²⁰. La democrazia dei demagoghi vi compare come la quinta —e ultima— sottospecie possibile del genere «democrazia». Una sottospecie di cui, in conclusione, Aristotele dubita che possa essere riconoscibile come democrazia in senso proprio, esibendo tratti che la renderebbero assimilabile alla tirannide.

La democrazia demagogica si caratterizza in primo luogo per il primato che in essa vengono ad assumere gli *psephismata*, i decreti adottati dall'assemblea popolare, sui *nomoi* (le leggi fondamentali, aventi forma generale e astratta)²¹. Nella democrazia demagogica «sovra è la massa, non la legge», con la conseguenza che il popolo, privo di freni, adotta decisioni arbitrarie e insensate. Sullo sfondo di questa ricostruzione c'è la memoria degli anni della democrazia radicale, in cui il *demos* si era reso responsabile di scelte non solo ingiuste, ma autolesioniste, come la condanna a morte dei generali delle isole Arginuse, contro la legge che vietava simili punizioni collettive.

Nella democrazia demagogica, in secondo luogo, il *demos* compare come un «tutto»: una massa compatta e omogenea, che agisce in base a una logica diversa da quella della razionalità individuale. Scrive infatti Aristotele che «i molti sono sovrani non come singoli, ma nella loro totalità». Il punto non è ulteriormente approfondito, se non per il richiamo rivelatore a un passo dell'*Iliade* in cui viene descritta la reazione isterica dei soldati achei di fronte all'annuncio dell'imminente ritorno a casa. Si tratta di quel passo del secondo canto in cui Agamennone, per mettere alla prova i suoi guerrieri, fa loro credere che l'assedio di Troia sia

¹⁸ Mudde e Kaltwasser, 2012: 6; Tarchi, 2015: 44-45.

¹⁹ Sull'occorrenza, nella letteratura antica, di una pluralità di accezioni di demagogia, ora intesa come mero stile politico, ora come vera e propria forma di governo, cfr. Moliterno, 2016. Un'interpretazione del populismo come «manifestazione contemporanea della demagogia» è stata proposta anche da Taguieff (2003: 90-92 e 2012), che si limita tuttavia a enfatizzare l'aspetto dell'appello al popolo da parte di un leader.

²⁰ *Politica*, 1292a. Mi sono già soffermata su questo passo in Pazé, 2013.

²¹ Sulla distinzione tra *nomoi* e *psephismata* il testo fondamentale rimane Hansen, 2003: 241-263.

terminato. I soldati si trasformano allora in qualcosa di molto simile alle folle che saranno studiate dagli psicologi sociali di fine Ottocento: turba vociante e irrazionale, che si muove all'unisono travolgendo tutto ciò che incontra. Va aggiunto che per Aristotele il *demos* che agisce come un tutto, e che tende ad autorappresentarsi come un tutto, coincide in realtà solo con una parte del corpo politico: quella composta dai cittadini più poveri e ignoranti²².

Aristotele chiarisce che ciò accade a causa dei demagoghi e del particolare potere che esercitano sugli strati più sprovveduti e ignoranti della popolazione. Tra i demagoghi e le masse si instaura un peculiare circolo vizioso: i primi «possono diventare potenti perché il popolo è padrone di tutto ed essi sono padroni dell'opinione del popolo, che li obbedisce». L'arte retorica di cui sono maestri i demagoghi può in questo senso essere descritta come una forma di *psicagogia*: l'arte di guidare le persone dall'interno, penetrando nella loro psiche²³. Nella democrazia demagogica il flusso del potere, da ascendente, diventa discendente perché —al di là delle apparenze— è il capo che conduce e trascina le masse con la forza persuasiva del suo discorso, non viceversa. Si può capire allora in che senso Aristotele osservi che tale variante di democrazia è paragonabile alla tirannide.

Infine, ricompare qui —come in altri luoghi della letteratura antica sul tema— la caratterizzazione dei demagoghi come adulatori del popolo ed il parallelo con i servili consiglieri del tiranno. Il segreto del successo dei demagoghi sta nella loro disponibilità a dire ai cittadini ciò che amano ascoltare. Nella loro capacità di sintonizzarsi con gli umori della persone più semplici, di assecondarne le paure, i desideri, i pregiudizi. E nel presentarsi come «uomini comuni» anche nel modo di vestire, nella postura, nel linguaggio, sempre diretto e colloquiale, e talvolta decisamente volgare. Proprio come Cleone che «per primo si mise a gridare dalla tribuna, a lanciare ingiurie e ad arringare con una semplice cintura sui fianchi, mentre tutti gli altri oratori osservavano un atteggiamento corretto»²⁴. E tuttavia, nel passo della *Politica* che stiamo analizzando Aristotele non indulge più di tanto sulla figura del demagogo consacrata dalla tradizione, ma si concentra sul modello istituzionale, quasi a rimarcare che la comparsa dei demagoghi sulla scena pubblica non determina solo cambiamenti a livello di stile politico, ma concorre a trasformare la forma di governo democratico in qualche cosa di profondamente diverso.

5. Il populismo come antitesi della democrazia

I tratti sopra ricordati ricompaiono in molte definizioni contemporanee di populismo. Per lo meno in quelle che, astruendo dal contesto socio-economi-

²² La caratterizzazione della democrazia come «governo dei poveri» si trova in *Politica*, 1279b-1280a. Sulle due accezioni di *demos*, come tutto («il popolo nel suo insieme») e come parte («le classi inferiori»), e sugli equivoci che ne derivano cfr. per lo meno Finley, 2005: 13-14.

²³ Il termine «psicagogo» è di conio platonico: cfr. Platone, *Fedro*, 261a, 271 c-d. Sul tema cfr. Bodei, 2002: 198.

²⁴ *Costituzione degli Ateniesi*, XXVIII, 3. Sulla specificità del linguaggio politico «populistico» cfr. Cedroni, 2010.

co su cui insistevano le interpretazioni di ispirazione strutturalista degli anni Sessanta e Settanta, hanno focalizzato l'attenzione sui tratti politici e ideologici di un fenomeno che ha mostrato di non interessare solo paesi «periferici», in ritardo sulla via della modernizzazione²⁵. Fra gli elementi che sono stati più frequentemente evidenziati dagli autori impegnati nella costruzione di un modello ideal-tipico di populismo —sia esso identificato con un'ideologia, una strategia, uno stile discorsivo, una mentalità— compaiono quasi immancabilmente: *a*) l'assolutizzazione del principio della sovranità popolare e l'insofferenza nei confronti di limiti e contropoteri; *b*) la concezione del popolo come un «tutto» indifferenziato, che va di pari passo con la costruzione di una linea di separazione tra il popolo, onesto e incontaminato, e il «non-popolo», disonesto e corrotto²⁶; *c*) la centralità della leadership, in cui il popolo è chiamato a riconoscersi e a identificarsi; *d*) l'instaurarsi di una relazione emotiva tra il leader e le masse, che riproduce la relazione diretta che legava l'oratore al suo uditorio nella piazza ateniese. Populismo, dunque, come una particolare concezione del governo del popolo che si caratterizza per l'insofferenza nei confronti dei limiti costituzionali; per una visione unanimistica del popolo, concepito come soggetto che si esprime «con una voce sola»; per il rapporto diretto tra il leader e il popolo.

Se, tenendo ferma questa definizione di populismo —minima, ma meno scarsa di altre in circolazione—²⁷ torniamo al nostro interrogativo iniziale, credo che si possa intravedere nel populismo la perfetta antitesi della democrazia. O, per lo meno, di quella particolare concezione della democrazia, rappresentativa e costituzionale, che si è affermata in particolare sul continente europeo nel secondo Novecento²⁸. Essa si fonda sui seguenti caratteri: *a*) la relativizzazione del principio democratico, bene espressa dalla formula presente nell'art. 1 della Costituzione italiana: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»; *b*) la partecipazione al processo decisionale non di un «popolo» o di un «pubblico» indifferenziato, ma di cittadini organizzati in associazioni e partiti (ciascuno dei quali rappresenta una parte, e non il tutto della società)²⁹; *c*) l'«assenza di capi» o, per lo meno, la previsione di un «gran numero di capi», che siedono in un organo «policefalo» come il parlamento, dando visibilità e voce a una pluralità di orientamenti ideologici e politici³⁰; *d*) il rifiuto di ogni forma di «direttismo», a vantaggio di un ricco sistema di mediazioni sociali e istituzionali: partiti, sindacati, movimenti, associazioni; assemblee rappresentative ai vari livelli di governo; media indipendenti.

²⁵ Cfr. ad esempio Weyland, 2001; Meny e Surel, 2004; Zanatta, 2004; Pasquino, 2008; Urbinati, 2013. Per una interpretazione classica di populismo, influenzata dai paradigmi della modernizzazione e del sottosviluppo, cfr. Germani, 1975. Per una panoramica delle proposte di ridefinizione politologica del concetto, cfr. Anselmi, 2017: 51-57.

²⁶ In Aristotele, che è un critico della democrazia demagogica —e probabilmente della democrazia *tout court*— il giudizio di valore è ovviamente rovesciato.

²⁷ Penso ad esempio a Stanley, 2008, che si limita a richiamare l'opposizione tra popolo ed élites e i diversi giudizi di valore associati ai due termini.

²⁸ Sul populismo come antitesi alla democrazia rappresentativa cfr. in particolare Taggart, 2000 e 2002.

²⁹ Sull'alternativa tra populismo e democrazia dei partiti, cfr. Mair, 2002.

³⁰ Kelsen, 1995: 128, 132.

Se, viceversa, per democrazia intendiamo la «democrazia del leader», fondata sull'investitura diretta del capo del governo e sul rapporto immediato tra questi e il popolo, dovremmo concludere —con Calise— che non c'è democrazia senza una buona dose di populismo. Ma la democrazia del leader —dove la rappresentatività è sacrificata sull'altare della governabilità, lo spazio della discussione e della mediazione è ridotto al minimo, a tutto vantaggio del decisionismo governativo, i partiti politici altro non sono che comitati elettorali al servizio dei leader— è ancora plausibilmente definibile come democrazia? O non sarebbe meglio qualificarla come una forma di «post-democrazia» o «autocrazia elettiva», in cui il flusso di potere da ascendente è divenuto sostanzialmente discendente?³¹.

Quella fin qui presa in considerazione, tuttavia, non è l'unica definizione plausibile di populismo, come ben sappiamo. Non da quando Ernesto Laclau, in una serie di scritti, culminati in un volume che ha avuto grande fortuna —e che ha ingenerato enormi fraintendimenti— ha proposto in modo forte la tesi: non c'è democrazia (radicale) senza populismo.

Che cosa intende dunque Laclau per populismo? Non un'ideologia o una visione del mondo; non un particolare tipo di regime o movimento politico, ma piuttosto la logica che presiede alla costituzione dei soggetti collettivi. In un certo senso, la logica che guida la politica stessa, o per lo meno la politica *democratica*, fondata sulla partecipazione attiva delle classi «popolari» (gli esclusi, gli emarginati, i subalterni). Il peculiare percorso compiuto da Laclau a partire dal marxismo, rivisitato attraverso le lenti della linguistica e della psicoanalisi, lo conduce —con Gramsci e oltre Gramsci— a porre l'accento sul ruolo dell'egemonia nella costruzione dei soggetti collettivi. La sua presa di distanza dalle concezioni variamente ricollegabili alla tesi del primato del sociale sul politico è netta e va di pari passo con l'insistenza sul carattere politicamente, e discorsivamente, «costruito» di tutte le identità collettive. Rovesciando una celebre formula marxiana, Laclau arriva a sostenere che «il politico è per certi versi l'anatomia del mondo sociale»³². Non esistono popoli, nazioni —ma neanche classi— al di qua della loro «articolazione politica» o «nominazione». Lo stesso vale per la rappresentanza democratica: è l'atto del rappresentare a dare forma a volontà collettive previamente inesistenti, a conferire unità e coerenza a istanze altrimenti destinate a rimanere frammentate e disperse.

La costruzione politica del popolo avviene per Laclau, paradigmaticamente, quando una pluralità di «domande democratiche» insoddisfatte, avanzate in un primo momento indipendentemente l'una dall'altra, si compattano e trovano un punto di condensazione attorno a un qualche «significante vuoto». Con questa

³¹ Crouch, 2004; Bovero, 2015. Si pensi a quanto scriveva Schumpeter a proposito del popolo, che «non solleva né decide nessun problema, ma i problemi da cui il suo destino dipende sono normalmente sollevati e decisi per lui» (Schumpeter, 2001: 274). E ancora: «I votanti non solo non decidono nessuna questione, ma nemmeno scelgono a mente aperta fra la popolazione eleggibile i membri del parlamento. In tutti i casi normali, l'iniziativa parte da chi pone la propria candidatura all'ufficio di deputato [...]. Gli elettori si limitano ad accettare questa candidatura a preferenza di altre, o a rifiutarsi di accettarla» (ivi: 290).

³² Laclau, 2008: 146. Queste tesi erano già state largamente preparate e anticipate nel volume scritto a quattro mani con Chantal Mouffe, la cui prima edizione risale al 1985 (Laclau e Mouffe, 2001).

formula Laclau intende un nome che, pur continuando a denotare qualcosa di parziale («operai», «libertà», «Nelson Mandela») viene a simboleggiare l'insieme delle rivendicazioni di un «popolo» che si oppone a ciò che è altro da sé: l'*establishment*, i rappresentanti dello *status quo*. Perché si possa parlare propriamente di populismo, è dunque necessario che si crei una «frontiera antagonistica» che divide in due il campo sociale, distinguendo chi detiene il potere dal «popolo» (sempre tra virgolette nei testi di Laclau): «una componente parziale, che ciononostante aspira a essere considerata l'unica totalità legittima»³³. Un ulteriore aspetto sottolineato da Laclau è il forte legame che tiene insieme i membri del «popolo», cementati dall'«investimento affettivo» nei confronti di un comune oggetto: gli ideali del gruppo, certo, ma spesso anche il leader che li incarna e può assumere lui stesso la funzione di significante vuoto³⁴.

Tra gli esempi che aiutano a capire che cosa Laclau intenda per costruzione discorsiva del popolo attraverso l'aggregazione attorno a un significante vuoto, c'è quello di Solidarnosc, organizzazione che nasce per difendere gli interessi settoriali degli operai dei cantieri navali di Danzica, ma diventa ben presto il simbolo di un fronte molto più ampio di rivendicazioni politiche, egemonizzando il campo della protesta contro il regime del generale Jaruzelski.

Tutto ciò risulta piuttosto plausibile come spiegazione di alcuni processi di formazione di soggetti politici collettivi. Di tutti —dobbiamo chiederci— o solo di quelli specificamente populistici? Sul punto esiste una certa ambiguità nei testi di Laclau. Se, per un verso, egli propone ripetutamente l'identificazione tra populismo e politica («nell'addio al populismo» è ravvisabile «l'addio alla politica *tout court*»; la logica populista è «la condizione stessa dell'azione politica», in assenza della quale c'è solo «amministrazione»³⁵), occasionalmente riconosce che «all'interno del campo sociale rimangono all'opera altre logiche, che rendono possibili tipi di identità differenti da quella populista»³⁶. Ma se è possibile distinguere tra una politica populista e una non populista, per lo studioso argentino solo la prima può essere considerata propriamente democratica³⁷.

6. Populismi a confronto

Chiediamoci allora se vi sono punti di contatto tra la peculiare accezione di populismo messa a punto da Laclau e quella più comune, su cui ci eravamo soffermati in precedenza, che rinvia all'assolutizzazione della volontà popolare,

³³ Laclau, 2008: 77. «Per ottenere il 'popolo' del populismo, abbiamo bisogno [...] di una *plebs* che reclami di essere l'unico *populus* legittimo — abbiamo bisogno di una parzialità che pretende di fungere da totalità di una comunità» (*ibidem*).

³⁴ Il punto di partenza dell'analisi di Laclau è qui la teoria del legame sociale come legame libidico sviluppata da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. Cfr. in merito Tarizzo, 2012.

³⁵ Laclau, 2008: xxxii, 19. Ma cfr. anche Laclau, 2005: 47.

³⁶ Laclau, 2008: 68. Nella stessa direzione vanno quei passi in cui Laclau presenta il populismo come «un [non *il*] modo di costruire il politico», e «una possibilità concreta e sempre presente di strutturazione della vita politica» (ivi: xxxiii, 14).

³⁷ «Penso [...] —scrive Laclau— che il populismo sia l'elemento democratico nei sistemi rappresentativi contemporanei» (Laclau, 2008: 168).

alla disintermediazione, alla concezione del popolo come un tutto indifferenziato, alla personalizzazione della politica. Per capirlo, può essere utile tornare a confrontarsi con alcuni esempi di cui Laclau si serve per fornire un ancoraggio empirico alla sua teoria. Tra questi, due riguardano il nostro paese: il PCI di Togliatti e l'esperienza di governo di Silvio Berlusconi. Togliatti si trova, nel secondo dopoguerra, a capo di un partito operaio in un paese che, soprattutto al Sud, è ancora in gran parte contadino. Per la sua capacità di legare il significativo «comunista» a un ampio spettro di rivendicazioni democratiche, e non specificamente operaie (per la scuola, per l'acqua, per il cooperativismo, contro la mafia) e di impostare con successo la battaglia per l'egemonia, Laclau considera Togliatti come un leader autenticamente populista. La stessa qualifica non viene da lui riconosciuta a Silvio Berlusconi, attorno al quale non si sarebbe aggregato un vero e proprio «popolo», ma un pubblico televisivo passivo e acritico³⁸. Mancherebbe, insomma, nel caso del berlusconismo, quell'elemento attivo, di mobilitazione dal basso, senza il quale non si può parlare di populismo, ma, al più, di demagogia³⁹. Più in generale, pur riservando una certa attenzione alla Lega nord, Laclau intravede in Italia, a partire dagli anni Novanta, una «capacità molto limitata di organizzare forze sociali di vari settori in modo populistico»⁴⁰. Un giudizio che stride con la tesi diffusa —diametralmente opposta— che l'Italia costituisca un osservatorio privilegiato per lo studio del fenomeno populista proprio a partire dagli anni Novanta, con l'ascesa di Silvio Berlusconi che «per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, sull'esempio di un presidente americano o francese, [...], chiamato dal capo dello stato a formare un nuovo governo, sottolinea in un comunicato di poche righe di essere stato investito dal popolo»⁴¹.

Si potrebbe concludere ipotizzando che la definizione stipulativa di populismo messa a punto da Laclau sia, semplicemente, diversa e difficilmente confrontabile con le accezioni più consolidate di tale nozione (in forza delle quali Berlusconi —e non Togliatti— può essere plausibilmente interpretato come un leader populista). Ritengo tuttavia che anche la teoria del populismo di Laclau risulti in profonda tensione con la concezione moderna della democrazia rappresentativa. Non solo, e non in primo luogo, per l'ampio spazio che riconosce al ruolo del leader e al legame libidico tra questi e le masse. Nonostante qualche passaggio possa farlo credere⁴², non è il rapporto diretto tra il capo e il popolo a rappresentare l'elemento chiave della sua teoria, potendo la funzione aggregante del significativo vuoto essere assunta da una persona, ma anche dalle parole d'ordine che esprimono gli ideali e l'identità del gruppo. Più significativa e densa di

³⁸ Cfr. Baldassari e Melegari, 2012a: 12-13 e Laclau, 2012: 181-182.

³⁹ Ciò non significa, per Laclau, che i movimenti populistici abbiano sempre, per definizione, contenuti emancipativi. Una mobilitazione regressiva, come quella del Tea party negli Stati Uniti, ha tratti innegabilmente populistici (come li ha avuti il tatcherismo: Laclau e Mouffe, 2001: 170). Per una critica dell'interpretazione laclausiana di Berlusconi —a partire dalle sue stesse categorie— cfr. Dominijanni, 2012.

⁴⁰ Baldassari e Melegari, 2012a: 14.

⁴¹ Meny e Surel, 2001: 14. Sul populismo «mediatico» di Berlusconi cfr. anche Taguieff, 2003: 121-125; Zanatta, 2013; Dominijanni, 2012 e 2014; Tarchi, 2015; Anselmi, 2017; Revelli, 2017.

⁴² Si pensi al passo in cui Laclau sembra stabilire un'equazione tra l'«assenza di leadership» —vagheggiata dall'utopia di una società «totalmente pacificata»— e il «venir meno del politico stesso» (Laclau, 2012: 59). Cfr. in merito Monod, 2012: 250-251.

implicazioni mi sembra la tendenza di Laclau a concepire la politica —e la democrazia— in termini dicotomici, come lo scontro frontale tra un «popolo» e un «non-popolo»: i subalterni che rivendicano l'inclusione che è stata loro sempre negata, da una parte; i custodi di un ordine fondato sul privilegio, dall'altra. Se è adatta a cogliere l'intensità della mobilitazione delle fasi «rivoluzionarie» in contesti di forte polarizzazione sociale, tale contrapposizione mal si presta a rendere conto degli ordinari conflitti democratici tra soggetti collettivi che si riconoscono in un insieme di regole condivise⁴³. Sembra insomma che tra l'ebbrezza della politica «costituente», in cui niente di meno è in gioco che la fondazione di un nuovo ordine, ed il grigiore della politica «costituita» (nei termini di Ranciere, cui Laclau esplicitamente rimanda, tra *politica* e *polizia*)⁴⁴, lo spazio per il conflitto democratico tra diversi soggetti collettivi, o «popoli» —più che tra *il* popolo e le *élites*— risulti prosciugato. Un esito impreveduto per un pensiero che, nella sue prime formulazioni, insisteva sulla necessità di preservare il carattere «plurale», oltre che «radicale» della democrazia⁴⁵. Certo, anche nelle *Ragione populista* Laclau prende le mosse dalla molteplicità delle domande sociali ed evidenzia come esse si connettano —in modo sempre provvisorio e contingente— sulla base di una logica «dell'equivalenza», e non dell'«identità». Ma finisce poi col privilegiare «una rappresentazione dicotomica fra catene equivalenziali», che non assegna più alcun ruolo significativo alla «pluralità degli antagonismi»⁴⁶. Riducendo la politica a lotta per la conquista del potere, inoltre, Laclau esclude che il conflitto democratico possa sfociare, kelsenianamente, nella ricerca di un compromesso tra forze che rappresentano in modo consapevole interessi e opinioni «di parte», e non pretendono di essere considerate «l'unica totalità legittima».

Rispondendo all'obiezione di avere semplificato eccessivamente lo spazio politico, riducendolo a una secca dicotomia tra due poli contrapposti, Laclau ha ribadito che «questa logica di semplificazione» è «la condizione stessa della politica»⁴⁷. Questa sua rivendicazione è interessante anche per quello che suggerisce in merito al rapporto tra populismo e democrazia come forma di governo, che non viene mai da lui direttamente affrontato e che tuttavia emerge, sottotraccia, dai alcuni suoi testi. La divisione dicotomica dello spazio politico è tipica dei modelli di «democrazia del leader», in cui lo scontro politico culmina nel confronto elettorale tra due candidati, ormai per lo più combattuto di fronte alle telecamere o attraverso i social media. Sarà un caso se l'America —il continente del populismo— è anche la patria del presidenzialismo? E se l'ondata populista sta investendo l'Europa proprio in una fase in cui molti sistemi parlamentari si

⁴³ Monod, 2012: 250-253. Come nota acutamente Preterossi, c'è un'ambiguità di fondo nel modo in cui Laclau concepisce il «popolo»: ora come «popolo-Stato» (il popolo «costituente» del giusnaturalismo moderno), ora come «un soggetto collettivo agonistico entro il campo di gioco definito dalla forma-Stato». Di qui il rapporto problematico che lo studioso argentino intratterrebbe con il paradigma della democrazia costituzionale (Preterossi, 2015: 121).

⁴⁴ Ranciere, 2007.

⁴⁵ Laclau e Mouffe, 2001: 184. Come ha sostenuto Magrin, «il lessico populista nomina il popolo invariabilmente al singolare, quello della democrazia rappresentativa necessariamente al plurale» (Magrin, 2011: 139).

⁴⁶ Palano, 2012: 260.

⁴⁷ Laclau, 2012: 19.

sono, o si stanno, sempre più «presidenzializzando»?⁴⁸. Senza volere stabilire nessi di tipo deterministico, mi sembra fuor di dubbio che la logica semplificante del populismo, basata sulla secca dicotomia tra «noi» e «gli altri» e sul rapporto diretto tra il leader e le masse, si adatti particolarmente bene a contesti di tipo presidenziale o semipresidenziale. Proprio questo modello istituzionale sembra fare da sfondo alla riflessione di Laclau, quando ragiona dei populismi latino-americani, ma anche quando riflette sull'Europa, sostenendo ad esempio che nella Quarta repubblica francese l'assenza di «simboli relativamente stabili» ha reso impossibile l'affermarsi della logica populistica, che si sarebbe poi invece compiutamente dispiegata grazie a De Gaulle⁴⁹.

Eccoci allora tornati all'alternativa tra due modelli di democrazia: immediata o mediata, maggioritaria o consensuale, *à la* Schumpeter o *à la* Kelsen⁵⁰. Due modelli diversamente ospitali nei confronti del populismo. Aspetto su cui non sembra che vi sia oggi grande consapevolezza.

Bibliografia

- Albertazzi, D., McDonnell, D. (eds.) (2008). *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, New York, Palgrave MacMillan.
- Anselmi, M. (2017). *Populismo. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- Arditi, B. (2004). *Populism as a Spectre of Democracy: a Response to Canovan*, «Political Studies», 52, 1, 135-143.
- Aristotele (1984). *Costituzione degli Ateniesi*, tr. it. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza.
- (2002). *Politica*, a cura di C. A. Viano, Torino, BUR.
- Baldassari, M., Melegari, D. (a cura di) (2012). *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, Verona, Ombre corte.
- (a cura di) (2012a). *Logica e strategia del popolo. Intervista a Ernesto Laclau*, in Eid. (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., 11-34.
- Bodei, R. (2002). *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli.
- Bovero, M. (2000). *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- (2015). *Autocrazia elettiva*, in *La politica. Categorie in questione*, a cura di R. Sau, Milano, FrancoAngeli, 123-134.
- Calise, M. (2010). *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- (2016). *La democrazia del leader*, Roma-Bari, Laterza.
- Canovan, M. (1981). *Populism*, London, New York, Harcourt.
- (1999). *Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy*, «Political Studies», 47, 1, 2-16.
- (2002). *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Y. Meny e Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, cit., 25-44.
- Cedroni, L. (2010). *Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Roma, Armando.

⁴⁸ Poguntke e Webb, 2005.

⁴⁹ Laclau, 2012: 162.

⁵⁰ La distinzione tra democrazia maggioritaria e consensuale, largamente sovrapponibile a quella tra democrazia immediata e mediata, risale a Lijphart, 2001. Per una riflessione sulle diverse implicazioni dei due modelli, cfr. Mastropaolo, 2011 e Pazé, 2016.

- Crouch, C. (2004). *Postdemocrazia* (2003), tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Dogliani, M. (2002). *Politica e antipolitica: democrazia di indirizzo versus democrazia di investitura*, in S. Labriola (a cura di), *Ripensare lo Stato. Atti del convegno di studi, Napoli, 22-23 marzo 2002*, Milano, Giuffrè.
- Dominijanni, I. (2012). *Populismo post-edipico?*, in M. Baldassari e D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., 156-172.
- (2014). *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Roma, Ediesse.
- Duverger, M. (1962). *La sesta repubblica e il regime presidenziale* (1961), tr. it., Milano, Edizioni di Comunità.
- (1978). *I sistemi politici* (1955), tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Finley, M. (2005). *La democrazia degli antichi e dei moderni* (1972); tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Germani, G. (1975). *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Hansen (2003). *La democrazia ateniese nel IV secolo a. C.* (1991), Milano, LED.
- Kelsen, H. (1995). *La democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Laclau, E. (2005). *Populism. What's in a Name?*, in F. Panizza (ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, cit., 32-49.
- (2008). *La ragione populista* (2005), tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Laclau, E., Mouffe, C. (2001). *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, second edition, London-New York, Verso.
- Lijphart, A. (2001). *Le democrazie contemporanee* (1999), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Magrin, G. (2011). *Populismo. I paradossi del consenso*, in R. Sau (a cura di), *Revival religioso relativismo populismo. Opportunità o sfide per la democrazia?*, Milano, FrancoAngeli, 105-144.
- Mair, P. (2002). *Populist Democracy vs Party Democracy*, in Y. Meny e Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*, cit., 81-98.
- Manin, B. (2010). *Principi del governo rappresentativo* (1995), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Mastropaolo, A. (2011). *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Meny, Y., Surel, Y. (eds.) (2002). *Democracies and the Populist Challenge*, New York, Palgrave Macmillan.
- Meny, Y., Surel, Y. (2004). *Populismo e democrazia* (2000), tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Moliterno, L. G. (2016). *Quale demagogia? Riflessioni a partire da Platone*, «Teoria politica» n.s., Annali VI, 361-81.
- Monod, J.-C. (2012). *Qu'est-ce qu'un chef en démocratie? Politique du charisme*, Paris, Éditions du Seuil.
- Mudde, C., Kaltwasser, C. R. (2012). *Populism and (Liberal) Democracy: a Framework for Analysis*, in Eid. (eds.), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, New York, Cambridge University Press.
- Palano, D. (2012). *Il principe populista. La sfida di Ernesto Laclau alla teoria radicale*, in M. Baldassari e D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., 241-261.
- Panizza, F. (a cura di) (2005). *Populism and the Mirror of Democracy*, London, Verso.
- (2005a). *Introduction. Populism and the Mirror of Democracy*, in Id., *Populism and the Mirror of Democracy*, cit.
- Pasquino, G. (2008). *Populism and Democracy*, in D. Albertazzi e D. McDonnell (eds.) *Twenty-First Century Populism*, cit., 15-29.
- Pazé, V. (2013). *La demagogia, ieri e oggi*, «Meridiana», 77, 67-81.
- (2016). *Designare il capo del vascello o distribuire le carte? Due modelli di democrazia*, «Ragion pratica», 46, 35-56.
- Poguntke, T., Webb, P. (eds.) (2005). *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Preterossi, G. (2015). *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.

- Ranciere, J. (2007). *Il disaccordo. Politica e filosofia* (1995), tr. it., Roma, Meltemi.
- Revelli, M. (2017). *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi.
- Salmorán, G. (2017). *Populismo. Un'analisi storico-concettuale*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Torino il 20/5/2017.
- Schumpeter, J. (2001). *Capitalismo, socialismo e democrazia* (1942), tr. it., Milano, Etas.
- Stanley, B. (2008). *The Thin Ideology of Populism*, «Journal of Political Ideologies», 13, 1, 95-110.
- Taggart, P. (2000). *Populism*, Buckingham, Open University Press.
- (2002). *Populism and the Pathology of Representative Politics*, in *Democracies and the Populist Challenge*, a cura di Y Meny, Y Surel, cit., 62-80.
- Taguieff, P. A. (2006). *L'illusione populista* (2002), tr. it., Milano, Bruno Mondadori.
- (2012). *Le nouveau national-populisme*, Paris, CNRS.
- Tarchi, M. (2015). *Italia populista. Dal qualunqueismo a Beppe Grillo*, Bologna, il Mulino.
- Tarizzo, D. (2012). *Massa e popolo: Freud e Laclau*, in M. Baldassari e D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., 53-59.
- Urbinati, N. (1998). *Democracy and Populism*, «Constellations», 5, 1, 110-124.
- (2013). *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Milano, Feltrinelli.
- Weyland, K. (2001). *Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics*, «Comparative Politics», 34, 1, 1-22.
- Zanatta, L. (2004). *Il populismo come concetto e categoria storiografica*, in A. Giovagnoli e G. del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 195-207.
- (2013). *Il populismo*, Roma, Carocci.